


**PIETRO  
SPATARO**
**L'EDITORIALE**

## ASSALTO INDECENTE

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

«Rovina l'Italia», ha detto sbarcando a Bruxelles in attesa di quella manciata di minuti che Barroso, van Rompuy e Buzek sono stati costretti a concedergli. Certo, non è la prima volta che Berlusconi utilizza un palcoscenico internazionale per screditare l'Italia. Non è nemmeno la prima volta che le sue performance creano sconcerto negli interlocutori più abituati alle normali regole della politica (per esempio: rispondere alle domande dei giornalisti, cosa che ieri si è rifiutato di fare). Ma oggi quel che ieri appariva ridicolo diventa drammatico. Un Paese sull'orlo del burrone non può permettersi un premier che è un pericolo per la sua stabilità. E che addirittura supplica l'Europa di imporre le scelte da fare (l'intervento sulle pensioni) dando così un colpo alla sovranità nazionale e all'autonomia politica del governo.

È evidente, insomma, che l'irresponsabilità di chi deve guidare l'Italia in uno dei suoi momenti

**IL COMMENTO**

## RIFORME SENZA BUSSOLA

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Colpa dell'eccessivo numero dei parlamentari, imposto da una Costituzione troppo "generosa". Non si è capaci di identificare il livello di governo giusto per le singole funzioni pubbliche? Colpa dell'articolo 114, che mette la Provincia fra gli elementi costitutivi della Repubblica.

In queste ultime settimane l'attivismo riformatore del governo, talvolta seguito da una parte dell'opposizione, altrettanto incauta, ci ha regalato iniziative di revisione della Costituzione che hanno toccato tutti e quattro questi temi, e anche qualcuno in più. Eppure, visto che ogni Costituzione formalizza il patto fondamentale che unifica la comunità politica, sarebbe stato lecito attendersi maggiore cautela, maggiore intelligenza progettuale e anche - se vogliamo - maggiore umiltà di fronte a scelte talmente impegnative.

Se c'è qualcosa che non va fatto, quando si tocca una Costituzione, (e nessuna Costituzione è intangibile, nemmeno la nostra) è cedere alle pressioni contingenti e alla volontà tattica di ottenere un risultato immediato, magari un semplice effetto annuncio, senza considerare le conseguenze di lungo periodo delle proprie decisioni

più difficili è ormai il problema numero uno. Nelle capitali del mondo non si parla d'altro. E quasi tutti i quotidiani internazionali lo sottolineano ogni giorno. Ieri il New York Times, per dire, ha descritto Berlusconi come un «imperatore libidinoso». Fosse solo questo. Il fatto più grave è che vent'anni di berlusconismo hanno sfiancato l'Italia, l'hanno resa più povera, impaurita, incerta nel presente e angosciata per il suo futuro. Hanno spezzato qualsiasi legame sociale e fomentato gli odi corporativi. Hanno indebolito la struttura produttiva, penalizzato i piccoli imprenditori, colpito il lavoro dipendente e impedito qualsiasi pur piccola ventata di crescita. Siamo fermi, questo è il cuore del caso italiano.

In questo disastro panorama l'opposizione, che oggi viene accusata di essere antitaliana, è stata semmai un elemento di tenuta che ha sorretto quel pur minimo livello di credibilità di cui ancora questo Paese gode all'estero. Che cosa sarebbe successo, infatti, se i leader dell'opposizione non avessero risposto con grande senso di responsabilità all'appello di Napolitano e non avessero consentito di accelerare l'iter di una manovra che pure considerano iniqua e ingiusta? E come starebbe l'Italia se non avessero dichiarato di rispettare i saldi della manovra anche nel caso di una crisi di governo? E se non avessero accettato l'anti-

e senza verificare se il problema stia davvero nelle norme costituzionali. Prendiamo la questione dell'iniziativa economica privata: dire che tutto ciò che non è espressamente vietato è permesso (come si fa nel testo del governo) non risolve il problema che ha la politica di elaborare le scelte strategiche e gli interessi generali che giustificano la limitazione delle attività dei privati. Una maggioranza che non lo sa affrontare oggi non saprebbe affrontarlo nemmeno domani, a Costituzione modificata. La finanza allegra non è una pratica consigliabile, ma prima di irrigidire i già ridotti margini di manovra della politica economica pubblica, imponendosi il pareggio di bilancio, ci si dovrebbe chiedere se non abbiamo altri strumenti, magari più efficienti sul piano economico e ben più credibili per gli stessi investitori, che siano già disponibili a Costituzione invariata.

Che dire, poi, dell'idea di dimezzare il numero dei parlamentari o di quella di ridurre o eliminare le Province?

Il comunicato stampa del governo, emesso dopo la riunione del 22 luglio, dà conto del fatto che il dimezzamento dei parlamentari sarebbe stato approvato in quella occasione, ma sino ad ora non è stato formalmente presentato alcun disegno di legge che lo preveda in concreto. Nel frattempo, l'ipotesi sembra aver fatto breccia anche al di là dei confini della maggioranza, sebbene, preso così com'è, sia un cedimento bello e buono alle spinte dell'antipolitica, che non considerano minimamente le esigenze della rappresentatività del Parlamento. Sempre il comunicato

cipo del pareggio di bilancio al 2013? E cosa sarebbe accaduto se i sindacati, compresa la Cgil della Camusso, non avessero firmato insieme alle altre parti sociali l'accordo del 28 giugno? E infine: che cosa sarebbe accaduto se lo sciopero della Cgil, con il suo carico di proposte alternative, non avesse dato rappresentanza alla protesta sociale che tocca tutte le categorie in ogni città del Paese?

Questo è avvenuto in Italia negli ultimi due mesi. E mentre avveniva, il governo ha tentato in tutti i modi di spaccare e disfare la tela che altri tessavano faticosamente. Basti citare Sacconi, il «ministro della divisione», che ha tentato ostinatamente, anche con l'articolo 8, di mettere i sindacati uno contro l'altro, di isolare la Cgil, di separare Confindustria, piccoli imprenditori, cooperative e organizzazioni dei lavoratori mandando all'aria l'accordo per la crescita che può essere un fattore di vitalità.

Ma Berlusconi è stato, come al solito, il vero maestro nell'opera di destabilizzazione, ritagliandosi il ruolo del «grande distruttore»: contro l'opposizione, contro il Quirinale, contro i giudici, contro la Costituzione. E ieri, tra Bruxelles e Strasburgo, ha confermato questa sua attitudine. Così, mentre la maggioranza dell'opposizione votava contro le pregiudiziali di costituzionalità sulla manovra presentate da Di Pietro che avrebbero mandato all'aria il decreto e lasciato il Paese nudo nella bufera finanziaria, il Cavaliere sferrava il suo attacco indecente. È stata, alla fine, la dimostrazione plastica di dove sia il senso di responsabilità in questa Italia in grave pericolo. E di quale prezzo continui a pagare il Paese per la presenza di un premier che ormai è la causa principale del suo declino. ♦

del 22 luglio dava notizia della volontà governativa di modificare il nostro bicameralismo, ma non spiegava in alcun modo come si intendesse armonizzare le due iniziative, né dava molte indicazioni sul contenuto concreto del nuovo assetto del Senato. E si che se c'è qualcosa che servirebbe alla nostra forma di governo sarebbe proprio un'intelligente riforma del bicameralismo, della quale da sempre si discute, ma che non trova mai un consenso sufficiente. Concentrare la discussione sul taglio indiscriminato del numero dei parlamentari, come sembra che stia accadendo, non fa altro che portare acqua al mulino di chi pensa che, alla fin fine, i Parlamenti non servono a nulla.

Quanto alla questione delle Province, infine, non sarebbe difficile concludere in tempi brevi (basterebbe qualche mese) un'analisi seria del rapporto tra funzioni pubbliche e livelli territoriali di governo, magari sostenuta da un'istruttoria pubblica che coinvolga esperti, parti sociali e amministratori locali, per capire cosa davvero convenga fare. L'idea di lasciare la responsabilità della decisione alle Regioni, che troviamo nel disegno di legge del governo, ma anche in altre iniziative parlamentari, non fa altro che spostare il problema ed è viziata dalla medesima mancanza di una riflessione e di un'informazione adeguate.

Cambiare le Costituzioni, in definitiva, si può e qualche volta si deve. Ma non è con l'improvvisazione che si riesce a produrre qualcosa di buono.